

14.10.2018

IL VANGELO DELLA DOMENICA

(Sap 7, 7-11 — Sal 89 — Eb 4, 12-13 — Mt 5, 3 — Mc 10, 17-30)

Il tema di questa domenica ruota attorno a due concetti chiave: ricchezza e povertà – ma sarebbe meglio dire ricchezza *vera* e ricchezza *falsa*, che è la forma più ripugnante di povertà perché implica perfino l'inganno.

Nella lettura del Libro della Sapienza, tradizionalmente attribuito a Salomone, riecheggia quella preghiera che il giovane e saggio sovrano aveva rivolto al Signore nel Primo Libro dei Re (1), in cui dovendo chiedere all'Altissimo un beneficio, si risolve a domandare proprio lo "spirito di sapienza".

Paragonate a questo dono, si abbassano a valere nulla tutti i beni stimati comunemente dall'uomo: oro e argento, pur così preziosi, valgono come sabbia e fango; perfino la luce terrena, gioia e conforto dell'uomo, nonché simbolo di vita e di bellezza, è messa in secondo piano. E questo perché esiste un altro tipo di splendore, superiore agli altri non per intensità, ma proprio per intima natura, che "viene da lei [la Sapienza] e non tramonta". Tutti i beni infatti, quelli reali e non solo apparenti, vengono da quest'ultima.

Già in questa lettura è evidente come venga tracciata una duplice gerarchia di valori, tutti buoni di per sé ma a tal punto in sproporzione se messi gli uni in faccia agli altri, che quasi si verifica un'eclissi dei primi rispetto ai secondi.

Come prendere coscienza di questa duplice scala? Non si può certo farlo per mezzo della propria arguzia. Salomone dovette chiedere a Dio la propria sapienza; parimenti deve domandarla in preghiera l'autore della prima lettura. Così S. Paolo, nell'Epistola agli Ebrei, indica quale sia la spada capace di render netto il taglio – e perciò la patente separazione – fra i beni di cui può disporre l'uomo: è la viva Parola di Dio che «penetra fino al punto di divisione dell'anima e dello spirito, fino alle giunture e alle midolla, e discerne i sentimenti e i pensieri del cuore».

Ecco dunque quel che fanno tutti questi uomini: nell'umiltà e nell'abnegazione, essi mendicano presso Colui che dispone della vera ricchezza; riconoscendo la propria pochezza e povertà (potremmo pensare alla quinta Massima del Beato Antonio Rosmini: "riconoscere intimamente il proprio nulla") vanno ad attingere da Colui che, solo, può elargire con carità durevole, ricevuta la quale mai più si precipita nell'indigenza – sicché di essi si può dire, col Canto al Vangelo, «Beati i poveri in spirito, perché di essi è il Regno dei Cieli».

Questo abbandono delle sicurezze corruttibili, per riporre tutta la propria esistenza nella mani della Divina Provvidenza, si ritrova anche nel passo del Vangelo di Marco. Quel tale di cui si parla, che raggiunge Gesù per la strada e (implicando di riconoscerne la divinità) lo chiama "maestro buono" – perché, come dice Cristo stesso, "solo Dio è buono" –, è un uomo obbediente al Signore ed alla sua parola. Per questo, per la sincerità e buona intenzione della sua domanda «che cosa devo fare per avere in eredità la vita eterna?», Gesù lo fissa e lo ama. Poi però gli chiede di fare quell'ultimo passo che segna il salto dal "pio

(1) 1Re 3, 4-10; 5, 9-14

ebreo” all’uomo “redento dal Messia”, vale a dire rendersi veramente un mendicante dell’amore di Dio, il quale possa cantare col salmista «saziaci al mattino con il tuo amore». Ecco qui il cuore della Sapienza, diciamo così “*l’unum necessarium*”. Ma davanti a tali parole, quello si tira indietro. Egli, pur così zelante, non è capace di lasciare da parte quelle “certezze” che – senza confessarlo apertamente – sono l’appoggio segreto della sua vita di fede.

I discepoli, attenti alla conversazione, sembrano cogliere la grandezza di questo ostacolo per la debole tempra morale dell’uomo. Essi si domandano sgomenti: «E chi può essere salvato?». Ma Gesù, con slancio, nella sua risposta non fa che reiterare la necessità di quell’atteggiamento che già era noto a Salomone prima e sarà chiarissimo all’Apostolo Paolo poi: la preghiera, l’abbandono fiducioso a quel Dio a cui “tutto è possibile” – il farsi vuoti di sé, insomma, perché sia il Signore stesso con la sua sovrabbondanza a ricolmarci.

Può essere interessante formulare un’ultima riflessione, pensando all’accostamento fra questi tre concetti: “vera ricchezza”, “sapienza”, “mendicità”. Tali parole possono convenire perfettamente con quanto è inteso dal b. Rosmini, laddove egli parla di quel lume che risplende alla nostra mente, principio della nostra esistenza in quanto esseri dotati di intelligenza e volontà. Tale luce, principio della vita, del sapere e finanche dell’agire, non è un’umana conquista, un bottino conseguito dopo lungo travaglio. No, è un dono – il tratto essenziale della persona umana, ciò che la costituisce in quanto tale, è un regalo *ab initio* dispensato da Dio.

Può certamente dar da pensare, il fatto che quella *povertà* di cui si parlava, da cui discende la *vera prosperità* della *sapienza*, si trovi in certo modo proprio al principio di ciò che noi siamo, come erogazione gratuita del Creatore. Un fattore non irrilevante, sul quale val bene la pena riflettere, soprattutto in quei momenti di stoltezza nei quali ci pare di non aver nulla per cui rendere grazie a Dio.